

micropopolis

N. 2
Aprile 1996

Mensile umbro di politica, cultura e arte
Supplemento al numero odierno de "Il Manifesto"

Il voto e il rospo

Siamo alla fine di una campagna elettorale che ha confermato le difficoltà della democrazia italiana.

Non poteva essere altrimenti. Troppi strappi sono stati prodotti nella cultura democratica in questi anni, troppo spazio si è dato a una ideologia di destra che ha mutato il senso comune di un Paese che soltanto pochi anni fa era portato ad esempio per la ricchezza politica che riusciva ad esprimere in un'Europa già segnata dalle politiche neo-conservatrici.

Le idee della sinistra non sono state né visibili né chiare. Alla aggressività della destra di Fini e Berlusconi è corrisposta una conferma della scelta di "mantenersi al centro" cercando il consenso dell'elettorato moderato.

Noi non neghiamo l'esigenza di una alleanza con forze sociali riconducibili a una politica di centro, sappiamo il rilievo anche elettorale della componente moderata della società italiana e sappiamo anche che costruire un rapporto con questi ceti significa sfuggire da ogni settarismo, ma non è diventando centro, occultando nell'alleanza la sinistra che si vince.

Si presuppone, forse, che comunque chi ha votato a sinistra continuerà a farlo in nome del pericolo di destra? E' un presupposto sempre più sbagliato e per provarlo basterebbe analizzare il costante aumento dei voti bianchi e delle astensioni proprio nell'elettorato "nostro". Ma a pochi giorni dal voto non riusciremo certo a invertire una rotta che ormai dura da anni e che sem-

bra essere l'essenza della strategia del Pds anche in Umbria dove, è bene ricordarlo, la sinistra centro ha da decenni percentuali di voto elevatissime.

La nostra preoccupazione nasce anche dal grado di rappresentatività dei candidati che dovremo votare nei Collegi dell'Umbria.

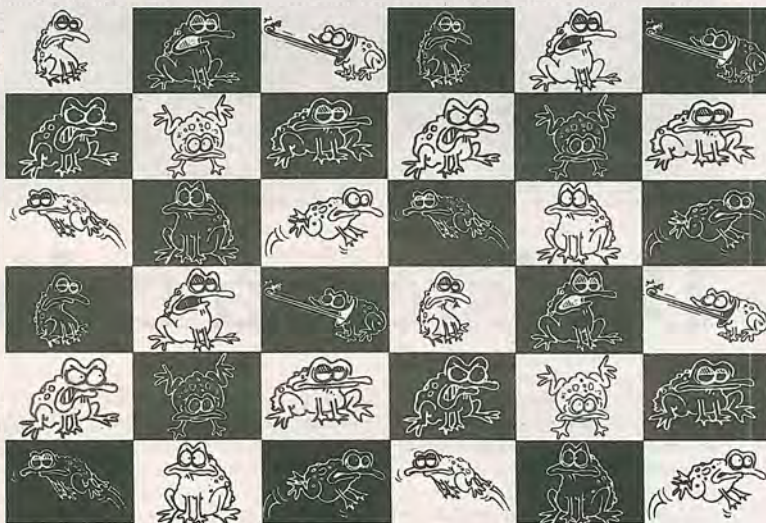
come terra di "certa elezione". Ci avevano detto che con il sistema del collegio maggioritario si sarebbe stabilito un rapporto virtuoso tra il territorio e il candidato. Guardate all'America, guardate all'Inghilterra ci dicevano i "nuovisti"! Infatti se guardiamo alle liste si potrebbe dire: ecco fatto. Nel Minnesota

nel senso di aggregazione politica programmatica nuova rispetto ai partiti tradizionali o al partito azienda, non hanno potuto esprimere un singolo candidato. Sono stati fagocitati dalla brutale selezione fatta a Roma, completamente disintegrati dalle esigenze del "collegio sicuro".

Che dire poi di un fatto che non sembra vero: l'area di sinistra moderata frutto dell'implosione del Psi e che, come è noto, ha governato e governa assieme al Pds e a Rifondazione in tante parti dell'Umbria e che aveva fino al 1992 oltre il 15% dei voti, non ha un singolo candidato. Aveva nel Parlamento uscente due parlamentari. Incredibile. Non sappiamo come definire queste scelte. Irresponsabilità? Arroganza di chi ha la certezza che comunque alla fine in Umbria si vota chiunque? Forse è questo e forse hanno deciso che la democrazia non debba essere tanto organizzata attraverso discussioni, sedi di confronto e di decisione le più ampie possibili, ma diretta da una casta che "interpreta" e decide dall'alto quali siano i bisogni e le scelte necessarie alla "gente": chi votare lo scegliamo noi (sempre in meno), voi votate altrimenti favorite la destra.

Ma qui nasce un problema anche per chi come noi non si sente rappresentato e che magari ha la tentazione di astenersi. Questo giornale è frutto dell'impegno di compagni che hanno diverse origini politiche e che ancora oggi sono divisi anche da diverse militanze. Tutti però riconosciamo essenziale l'esigenza di dare una visibilità a quella sinistra critica che rifugge dalla identificazione con i moderati o dal radicalismo settario e propagandistico.

Vorremmo contribuire a costruire
continua a pag. 2



MICROPOLIS, un mensile per l'Umbria in edicola con "Il Manifesto".

Lasciatecelo dire: mai le scelte dei candidati furono meno partecipate democraticamente di quanto è successo in questa circostanza. L'urgenza elettorale non giustifica questa operazione assolutamente verticistica e poco democratica. Abbiamo una lunga esperienza di formazione delle liste e certo anche nel passato forzature vi furono, ma mai l'Umbria era stata considerata così brutalmente "terra del collegio sicuro" e quindi ambita non in quanto espressione di una ricca storia politica e istituzionale, ma appunto

abbiamo un candidato della California e nel Kent abbiamo un candidato del Galles. Non ci si è nemmeno posti il problema della rappresentanza, delle storie politiche dei territori nemmeno a parlarne, alla faccia di tutto il "nuovo" predicato e vantato in questi anni, alla faccia dell'autonomia dell'Umbria! Straordinaria poi è stata la vicenda dei Comitati Prodi. Dopo un anno di lavoro, i Comitati Prodi, che avevano rappresentato un qualche grado di novità proprio

SOMMARIO

Politica
Desistenza e dintorni
di Pier Luigi Neri

In fondo a destra
di Salvatore Lo Leggio

5

Papigno. Un affare piccolo piccolo
di N.W.

10

Anche Gramsci parla inglese
di R.M.

13

In lista poche sorprese
di O.F.

Economia
Un patrimonio in pezzi
di Renato Covino

6

Società
Immigrati: una legge diseguale per tutti
di Guido Maraspin

11

Gotham Review
Libri ricevuti

14

Non ci asteniamo
di Fabio Mariottini

Vizi privati e pubbliche virtù?
di Enrico Mantovani

8

Cultura
Gramsci nella cultura anglofona
di Derek Boothman

12

Dal conflitto alla libertà
di Stefano De' Cenzo

15

segue dalla prima

punti d'aggregazione per una sinistra capace d'andare oltre il ruolo di "resistenza" o di testimonianza che rimane importante, ma che non ci sembra più sufficiente.

Sappiamo che se si vuole costruire un processo politico diverso da quello scelto dal PDS e da Rifondazione, bisogna cominciare un'operazione politica di lunga lena fatta anche di momenti in cui sarà necessaria una visibilità anche organizzativa più strutturata e che in qualche modo risponda all'esigenza comune a tanti compagni e compagne della nostra area ideale che vogliono trovare un senso di "appartenenza" ad una storia, ad un progetto di trasformazione.

La politica non è soltanto "amministrare" l'esistente. Soprattutto per la sinistra, lavorare all'interno delle grandi contraddizioni di questa fine secolo significa riconsiderare gli strumenti teorici e organizzativi necessari.

Come? Innanzi tutto cercando di bloccare il processo di frantumazione e di disimpegno di tanti compagni e compagne.

Poi, perché non iniziare a trovare forme organizzative per iniziative comuni a tutti coloro che non si riconoscono nel PDS o in Rifondazione? Ha ragione Rossanda: se non si vuole più votare rospi che altri ci impongono di votare bisogna organizzarsi prima.

Se così è significa guardare a questa scadenza elettorale come ad un momento politico importantissimo. Si può sconfiggere la destra italiana bloccando così una tendenza antidemocratica. E' questo un fatto necessario per riaprire a sinistra una discussione a tutto campo e ciò può avvenire più facilmente dopo aver sconfitto ogni ipotesi di destra per il Governo del Paese.

Noi siamo convinti che ci sia uno spazio importante per una iniziativa politica in Italia che riaggreghi le forze della sinistra diffusa. Queste forze non possono che sostenere in queste elezioni lo schieramento dell'Ulivo e di Rifondazione nello scontro con la destra berlusconianfiniana.

Dobbiamo tornare ad essere visibili anche contribuendo alla affermazione del centrosinistra, riaffermeremo così anche il diritto a uno spazio politico per tutti coloro che vogliono senza settarismi contrastare le distorsioni sociali e politiche di questa fine secolo senza deleghe a nessuno, ma anche senza più lamenti per lo stato della sinistra in Italia.

Noi parteciperemo, quindi, al voto con senso critico, come un momento di una battaglia politica per la rinascita di una sinistra che trovi nuovamente nelle contraddizioni del mondo la spinta alla trasformazione sociale e politica di una società che continua a non piacerci.



Desistenza e dintorni

Al momento che questo numero di Micropolis va in stampa è ancora flebile il messaggio elettorale che dai colleghi, i candidati del patto di desistenza in Umbria tentano di far giungere agli elettori del centro e della sinistra. E' flebile per le difficoltà in sé della proposta politica dell'Ulivo e di Rifondazione comunista, è stentato per il non detto che prevale sul dicibile, è nebuloso per le prospettive immediate e anche per quelle future. Pesano in egual misura i silenzi e i dissensi, i "vogliamoci bene" e le volontà di escludere e precludere. Vediamola questa situazione umbra.

La Regione ha dato vita ad un patto di governo per l'Umbria tra tutta la sinistra sin dal 1993, estendendolo al Partito popolare nel 1995: la "questione umbra" come base di azione e vertenza ragionata e programmata per uscire dalla crisi, per ricongiungere la peculiarità regionale alle prospettive di governo progressista dell'Italia. Talvolta se ne ricorda Rifondazione, ma la desistenza nazionale non ammette il rischio democratico di governare;

spesso se ne dimentica il Pds perché non è utile dire che si può governare insieme a chi ha fatto della desistenza la sua strategia, comoda perché defilata dalla responsabilità di decidere.

In altri termini, vi sono due sinistre, una delle quali, il Pds, ha tentazioni, nemmeno tanto velate, di essere l'asso pigliatutto, con inaridimento di tutti i cespugli, ma con il risultato di una sua trasformazione di identità politica da sinistra a centrista. L'altra sinistra, Rifondazione comunista, è prigioniera di un ruolo agitatorio anarco-sindacalistico che non consente la minima azione politica per l'unità delle sinistre, e meno che meno con quelle forze e movimenti che si sono schierati con l'Ulivo. Unisce la necessità di battere la destra, ma è qui lo scarto clamoroso tra necessità vera del paese e reciproca miopia nell'aver proposto e accettato il patto di desistenza.

L'Italia batte il disegno della destra se il governo della nazione viene assegnato a tutte le forze democratiche e di progresso e da esse effettivamente e direttamente esercita-

to. Battere la destra e poi allestire uno spettacolo di governi appesi, giorno dopo giorno, su proposte di programmi, di leggi, di atti alla benevolenza o ai rifiuti dei desistenti di oggi e censori di domani, riconsegna l'Italia, la sua parte più debole, lavoratori, pensionati, donne, giovani, agli uomini forti della Provvidenza.

Battere la destra è necessario, ma non sufficiente.

Una breve riflessione sul futuro prossimo venturo. Nel '97 si voterà per il rinnovo di alcuni Consigli comunali tra cui Terni, Gubbio e Città di Castello. Questa legge elettorale è antitetica alla cultura della desistenza: o si vince, o si perde. Esiste tra gli schieramenti di centro e di sinistra, dal Ppi a Rc, la volontà di vincere e battere la destra o, poiché la desistenza non è contemplata a qualcuno verrà in mente di passare dal non esserci all'essere contro? Per adesso comunque, con poco entusiasmo e molto realismo, desistenti o meno, battiamo la destra... per governare.

Pier Luigi Neri

In lista poche sorprese

Poche le novità per i candidati del centrosinistra, quasi tutti riconfermati. Leonardo Caponi, figlio d'arte, si vede riattribuire il collegio senatoriale di Perugia; Fabrizio Bracco passa dal Perugia 1 al Perugia 2 della Camera; Carpinelli resta ad Orvieto per il Senato. Riconfermati Maria Rita Lorenzetti, ormai alla quarta legislatura, Mauro Agostini, i ternani Paolo Raffaelli e, non senza qualche difficoltà, Guido De Guidi, cristiano sociale. Trasferito ad Assisi-Gubbio Giuseppe Giulietti sfrattato da Rifondazione da Orvieto. Le non candidature riguardano solo Walter Veltroni, destinato a più prestigiosi collegi; i socialisti Gubbini e Modolo, fatti fuori disinvoltamente in barba alla retorica sull'area laica e socialista e il fatto che quest'ultima mantiene un qualche peso in Umbria; fuori anche Adornato, cosa di cui peraltro pochi si sono accorti, meno che mai gli elettori di Marsciano che non hanno il piacere di vederlo dal 27 marzo di due anni fa. Li sostituiscono Vincenzo Visco, già economista di nuova sinistra divenuto più liberista di Adam Smith; Pierluigi Castellani, senatore popolare nella scorsa legislatura; il rifondatore Franco Giordano che ha espugnato il collegio del "traditore" Giulietti e il verde Stefano Semenzato. Come si vede molti del "mestiere", cosa ovvia in previsione di una legislatura in cui conteranno più la compattezza dei gruppi che le capacità e la rappresentatività sociale dei singoli. La destra, che all'uninomiale ha poche speranze, si è invece potuta permettere il lusso di attingere dalla "società civile". Così accanto

ai capilista di Forza Italia, Urbani, e di An Domenico Benedetti Valentini, avvocato ex rautiano e filodrammatico, corrono con qualche successo la senatrice uscente post fascista Antonella Baiocchi e Maurizio Ronconi, ex democristiano, candidato a sindaco e trombato a Foligno, che con l'aiuto del clan Radi cerca di contendere il seggio senatoriale all'ex amico di partito Castellani. Accanto a loro stanno il comandante dei vigili urbani di Deruta, Franco Battistelli, già demoproletario e verde; Giorgio Corrado, vicepresidente postfascista all'Istituto Aldo Capitini; il chirurgo Carlo Legittimo, noto per la sua difesa, ad oltranza del discusso ospedale di Città della Pieve ed altri personaggi equamente divisi tra ex fascisti e forzaitalici.

Per la proporzionale, tranne Forza Italia ed Alleanza nazionale, quindi solo candidati di bandiera. Vale la pena di ricodarne due. Il primo è Fabio Mussi capolista del Pds noto per la sua *vis* antivenatoria che nel 1990 a Spoleto, capitato in una assemblea di sezione piena di doppie comuniste ed avendo dato stura al suo spirito animalista, si vide stracciare in faccia tessere di partito. Pare che il suo commento sia stato: "Non volete più restare nel partito? Fate pure. Peggio per voi". I risultati sono noti - anche se non è giusto attribuirne tutto il merito a Mussi che in quell'occasione aveva validi aiutanti -, il Pci perse a Spoleto il 7%, che andò tutto ad una lista di cacciatori. Il secondo è il capolista del Ccd-Cdu dal nome emblematico: Alessandro Duce. Una promessa o una minaccia?

O.F.

Giovani, moderati e... interessati

Sono a cena e lui è lì il primo, forse è troppo grande. Come apro bocca mi scintilla in faccia un accendino istoriato con fiammella tricolore e ciò che segue... stranamente rosso, ma che vuoi... Formulo la sfacciata domanda - silenzio - un lampo sul suo viso (muso?), ora di pietra, mai più un sorriso. Riformulo la domanda - tutta tremante: "Mi scuserai... perché voti a destra?". "Perché la sinistra... bla bla bla..." Comincia a parlare per non fermarsi più, il dente avvelenato gli brilla sarcastico. Solo dopo mi dice della destra: devo sapere che la destra è, al contrario, saggezza, giustizia, fermezza e temperanza, più ordine, pulizia, compattezza, più altri gadgets che non ti dico. Si addentra ora nei particolari (programma costruttivo, presidenzialismo, l'onniscienza di Fini, governo forte) e io chiaramente mi ci perdo, e lui mi fissa, e io rabbrivisco, e lui mi dà dell'ignara, ed io annuisco e poi languisco...

Ma mi rianimo ed oso di più: "Secondo te si vestono meglio quelli di destra o quelli di sinistra?". Mi fa notare che è una domanda idiota e che io non sarò mai, ma dico mai, una giornalista, e che comunque si vestono meglio quelli di destra, anzi si vestono solo loro, perché quelli di sinistra semmai si travestono, e mi sbatte in faccia come colpo di grazia scaccomatto cazzinculo un bel santino del duce, costringendomi a copiare l'annessa poesia (il suo amore per l'Italia che volle ed ebbe grande, libera e rispettata).

Scappo, scappiamo... Come inizio è quantomeno agghiacciante. Poi per strada quei due, sono più giovani, voteranno per la prima volta, uno lo conosco pure, so che è innocuo, anzi mi fa crepare dal ridere. Ci andiamo a prendere il caffè. Sono più umani loro, più miti, o se volete "moderati".

"Perché votate a destra?" riprovo impavida. "Perché la sinistra..." cominciano in coro. Tutto ciò non mi è nuovo. Però, insistendo, si sbottonano e spiegano il segreto: "E' normale che i figli dei commercianti e dei professionisti facciano loro interessi e votino a destra, perché qui a Perugia non esiste quella cosa scapestata dell'opporsi ai propri genitori... Qui si fa i compatti, si fa i comodi, chiamaci provinciali, ma nel nostro bel recinto vogliamo per sempre allegramente belare floridi e tranquilli". Tranquilli, tranquilli, lo ripetono spesso i moderati sani giovani di destra, quelli col Barbour e le sciarpette Burberrys, vogliono ordine e sicurezza: "Fini è la sicurezza e il benparlare, è serietà e realtà".

Mi sbilancio in domande più specifiche, se ci siano e quanti tra i simpatizzanti della destra i ragazzi provenienti dai ceti popolari, se ci siano

molte ragazze.

"Non ci sono figli di operai, contadini e simili che stanno con la destra, a meno che non abbiano visto la luce e non abbiano capito che ciò che la sinistra vuol distruggere è chi dà loro lavoro. Ma vedrai che sono pochi... Nelle frazioni di Perugia sono tutti di sinistra, per forza o per amore, son tutti figli o nipotini di similcontadini... In periferia invece ci sono eserciti di ragazzi di destra incazzati neri, ma niente a che vedere con noi, quelli so' estremisti, a quelli il grigio della periferia li fa ringhiare..."

"Le ragazze meno, perché loro stanno sempre a pensare all'amore, e poi gli piacciono i vestiti da comunisti, le perline, i capelli colorati, le magliette strette; fanno bene loro che possono fregarsene..."

Ricominciano: "Dai, la destra è più seria, e poi è una, santa e indivisibile, non un casino di puzzle come la sinistra. E poi lo vedi anche in discoteca: quella di destra ti lascia lì a sorridere, a guardare, a mostrare il vestitino, quella di sinistra ti vuole piegato sfinito scarmigliato rintornato. Poi c'è il Red Zon, ma quella è roba plutoniana... Insomma la destra è una cosa da piedi per terra, da idee chiare; mica si può stare tutti a sognare, tutti fratelli, tutti uguali, *peace and love* trallallà... mica ti puoi fare le canne fino a 60 anni, mica..." Potevano pure offrirmi il caffè questi pseudogentiluomini!

Mi avvio verso casa, ma non è così facile, perché sul palco di piazza della Repubblica siede attorniato da amichetti e amichette nerovestiti un giovanotto dai capelli assai corti dal cui nero giubbotto occhiaggia il noto scudetto e una commovente croce celtica. Mi imbarco: "Perché voti la destra?" La musica cambia: "Non voto la destra perché quei bastardi (?) non hanno mandato su la lista di Rauti..." E' lui il periferico soldatino che mi mancava, è anche un gran frequentatore della Fiamma Fricolare, circolo culturale per giovani di destra. Mi assicura che più a destra c'è solo il Fuan e gli inesorabili nazi. "Caro amico, perché sei così di destra?": Le sue ragioni sono diverse: lui vuole il passaporto europeo, si vergogna davanti all'Europa per le nostre frontiere impudicamente aperte, di un chicchessia qualunque che arriva qui con la sua pelle sporca e la sua puzza a rubare il lavoro e il pane di bocca "non si fa così, se quelli stanno male si spaccassero il culo a casa loro, del resto se lo meritano, non l'ho scelto mica io il loro regime politico di merda". Dimenticavo, ha anche un gruppo musicale dove trasformare in arte il ricordo dei buoni tempi che furono... Taglio corto, non ne posso più, voglio andare a dormire...

Stella Basile



Non ci asteniamo

Non è un bel vedere. Anzi questa campagna elettorale proprio non ci piace e non ci appassiona. Il premier designato dal centro sinistra accusa la destra di aver copiato il programma. E questo la dice lunga sul deficit di politica.

Il presidente del consiglio Dini, in zona Cesarini, tenta l'ingaggio dell'ex capo gruppo forzaitaliota Dotti. Forse sarà anche una persona dabbene, ma era pur sempre un esponente di rilievo dello schieramento avversario. Come se non bastasse ci si mette anche "L'Espresso", che in relazione a questo caso, accusa la sinistra di non essere stata sufficientemente cinica. Alla faccia della "bella politica".

Poi c'è l'inseguimento alle tematiche di questa destra cialtrona che promette -tanto non costa niente- tasse, posti di lavoro, e forse, se l'onorevole Pilo registra un calo nei sondaggi, anche una casa al mare con vasca idromassaggio per tutti.

Non ci piace nemmeno la "grafica" della campagna elettorale del centro sinistra, tutta infarcita di buoni sentimenti e di atmosfere rassicuranti. Troppo "Mulino bianco", non graffia, balbetta, forse era meglio consultare Oliviero Toscani.

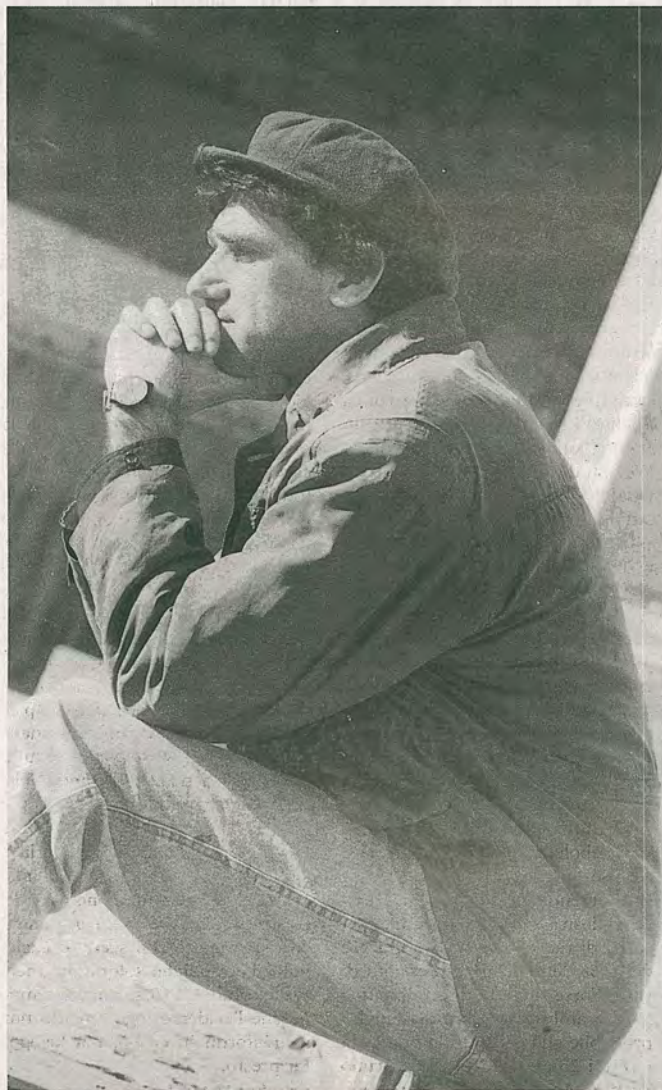
Non ci piace quasi niente, al punto che i più avveduti oramai operano uno zapping scientifico per evitare in televisione e sui giornali qualsiasi riferimento alla contingenza politico/elettorale.

Il malessere a sinistra cresce e mai come in questa occasione si parla di astensionismo, totale o parziale, al proporzionale o al maggioritario, l'importante è dare almeno un non voto, segnalare un disagio.

Ad aggravare la situazione ha contribuito la compilazione delle liste, decise a Roma con una logica verticistica, che ha visto tra i protagonisti anche i compagni di Rifondazione comunista, in cui si è fatta strada la curiosa idea della privatizzazione del seggio. Anche questi sono i limiti di un sistema elettorale che pure non abbiamo voluto.

Eppure, pur condividendo le posizioni critiche di molti compagni, noi non ci asteniamo. Due sono le ragioni per cui - anche se per l'ultima volta- siamo disposti ad ingoiare rospi e rospetti: la prima riguarda la sinistra nelle sue diverse e

Ai colori pastello del centro sinistra il Polo propone una campagna elettorale in cui prevale la difesa ad oltranza di rendite di posizione e di interessi privati.



articolate rappresentazioni. E' necessario riaffermare l'idea di una sinistra plurale che riesca a rompere gli spazi angusti della Yalta di Pontignano e con una vittoria della destra sarebbe tutto più difficile e anche l'ipotesi della federazione, che compare e scompare come l'araba fenice, perderebbe consistenza. Questo scorcio di campagna elettorale può essere l'ultima occasione, a patto che la sinistra riesca a ritrovare un po' dell'orgoglio perduto e a riportare al centro della propria proposta politica i temi del lavoro, dell'ambiente, della solidarietà, dello stato sociale. E' un sentiero stretto, angusto, ma va percorso fino in fondo.

La seconda motivazione riguarda invece lo schieramento avversario che purtroppo già conosciamo per il mai troppo breve periodo di governo e di cui, il caso Rai è l'esempio più evidente, ancora paghiamo le conseguenze. E' una destra molto pericolosa, quella che si prepara a ri-governare il paese; è un luogo politico in cui i peggiori cascami del neofascismo si sono saldati con interessi privati, rivendicazioni corporative ed egoismi di ogni sorta. E' uno schieramento che riesce indigesto anche a chi, come Di Pietro o Montanelli si dichiarano uomini di destra.

La violenza con cui Berlusconi attacca i giudici- tanto da provocare le rimostranze del più accorto Fini- indicano inequivocabilmente la "regione sociale" di Forza Italia e le prospettive future per il paese. Il Polo gioca tutte le sue carte in quella che potrebbe essere per molti esponenti di spicco di questo raggruppamento politico l'ultima battaglia prima del carcere. E' la forza della disperazione, ma anche l'elemento di debolezza che una coalizione di centro sinistra determinata e soprattutto non disposta a giocare sul campo dell'avversario può scardinare. E qui bisogna forse ricordare a Prodi e Veltroni, troppo abituati ai cieli azzurri e alla forza dei nervi distesi, che la politica, secondo un adagio che non si dimenticava mai di recitare Rino Formica, è "sangue e merda".

Cari compagni, con queste forze in campo non c'è spazio per gli avventurieri. Questo paese non può e non deve essere governato dalla Spectre.

Fabio Mariottini

Sfonderà la destra in Umbria, alle prossime elezioni del 21 aprile? A guardare le liste, non sembrano crederci neanche loro. Sembra che abbiano attuato una sorta di desistenza, scegliendo candidati al maggioritario quasi sempre deboli, talora ridicoli, per permettere una tranquilla elezione di Urbani e Benedetti Valentini al proporzionale della Camera ed il sicuro passaggio al Senato della Baiocchi, che se pure non ce la facesse a battere il suo antagonista di Terni, sarebbe comunque eletta per via del resto più alto. Pure le grandi manovre per trasformare in blocco sociale organizzato un voto che resta sostanzialmente di opinione sono iniziate. Si punta ad un'integrazione stabile nell'area della destra del grosso del lavoro autonomo, in particolare dei commercianti, degli artigiani, di alcune categorie professionali, della piccola proprietà terriera. In questo campo il ruolo di forza di assalto se lo è assunto soprattutto An, che della destra è sicuramente la componente più organizzata e probabilmente la più consapevole sul piano tattico e strategico.

Il momento più significativo è stato quello in cui si preparava il *Tax Day* dei commercianti. Nelle assemblee che, a Perugia come a Terni e nelle altre città, hanno preceduto e seguito la serrata dei negozi si è avvertita una presenza organizzata della destra che s'inseriva del resto nella campagna condotta a livello nazionale contro un fisco considerato rapinoso e punitivo nei confronti del piccolo commercio. I dirigenti della Confcommercio, anche quelli che non nascondono le proprie simpatie politiche per il Polo di destra, sono generalmente più prudenti: governativi per storia ed abitudine aspettano di sapere chi vincerà le elezioni per schierarsi esplicitamente e il loro motto attuale resta: "Non vogliamo tirare la volata a nessuno, solo sollevare un problema". Anche le critiche, tradizionali, alla Regione ed agli Enti Locali governati dalla sinistra non hanno toni ultimativi.

Negli attivisti della destra, al di là di una maggiore o minore truculenza verbale, c'è un esplicito discorso di classe: sotto accusa non sono solo le tasse, ma ancor più i privilegi di cui godrebbero i lavoratori dipendenti, in termini di protezione sociale. E' un discorso che fa presa soprattutto sulle categorie dai redditi più modesti e dalle vite più sacrificate: ambulanti, piccoli alimentari, piccoli negozi di abbigliamento, come fa presa su non pochi artigiani. Tra questi ultimi non c'è al momento un fermento particolare, che faccia prevedere significativi spostamenti elettorali:



In fondo a destra

Aspettando di governare, la destra si attrezza per ricompattare un blocco sociale in grado di resistere anche sui tempi lunghi.

lo spostamento significativo c'è già stato due anni fa incoraggiato dalla novità di Berlusconi oggi piuttosto si può ipotizzare un flusso di voti da Forza Italia ad An.

Qualche risultato hanno invece ottenuto i berlusconiani con i piccoli proprietari terrieri. Si è svolto in febbraio, a livello regionale, un incontro tra Fi e la Coldiretti, il cui comunicato finale parlava di significative convergenze, pur nella reciproca autonomia; ma anche in questo caso il rapporto rimane mediato dalla componente cattolica del Polo e pieno di prudenze.

Il discorso della destra rispetto a questa categoria è intriso di nazionalpopulismo: sotto accusa sono soprattutto le politiche comunitarie e la debolezza dei governi rispetto ad esse.

Un terreno diverso di iniziativa della destra è quello giovanile: An conta di raccogliere in Umbria più del 50% delle prime espressioni di voto. Forse si tratta di un obiettivo troppo ambizioso: è tuttavia molto probabile che nella fascia di età tra i 18 e i 25 anni An risulti il primo partito. Anche su questo terreno

tuttavia siamo ai preliminari: si gioca su una diffusa e frustrante incertezza, sullo smarrimento della memoria storica dovuto anche alle carenze della scuola, si rinvredisce il mito di Mussolini e si punta sulla serenità televisiva di Fini, ma sul terreno dell'associazione (circoli, gruppi rock, volontariato, etc.) risultano più attivi, specie nelle periferie urbane, i rautiani.

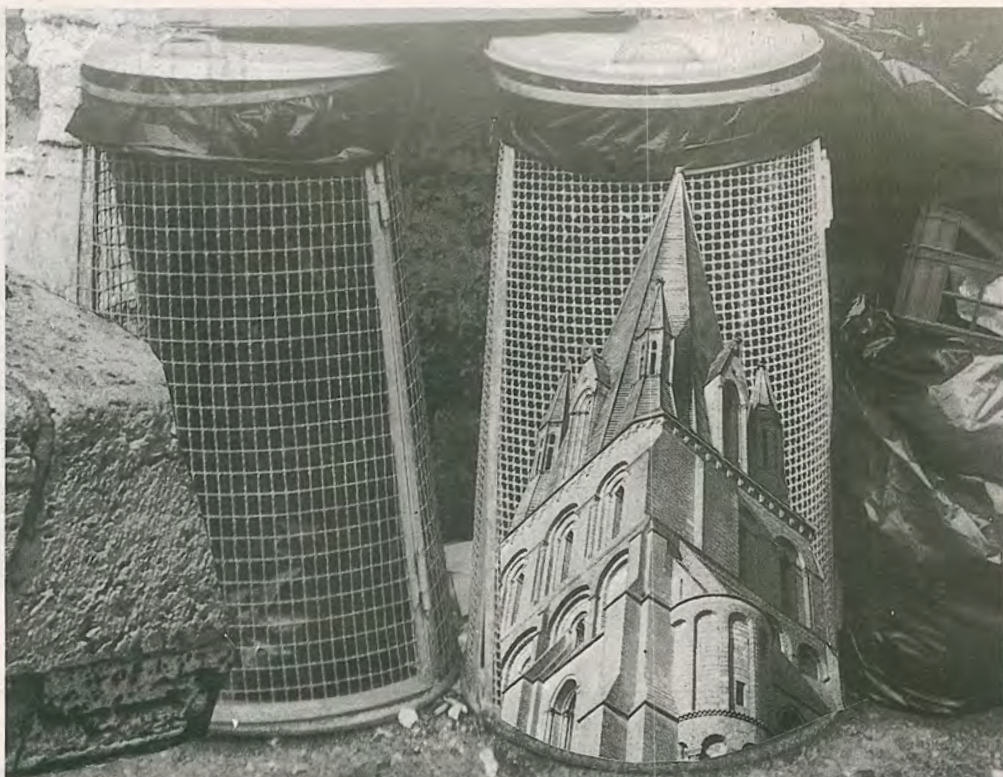
Al termine di questa sintetica ricognizione il pessimismo è d'obbligo: non tanto sull'esito elettorale, rispetto al quale si può ritenere probabile una tenuta complessiva della sinistra, ma rispetto ad ipotesi future quanto meno sconfortanti. Nella destra s'intravede una strategia, per quanto appena abbozzata, di costruzione di un blocco sociale, che punta a tempi medi, fidando anche sulla possibile conquista del governo nazionale. Nel centro-sinistra si reagisce con scelte occasionali ed episodiche, talora puramente elettorali. C'è forse ancora tempo perché l'evidente logoramento non si trasformi in crollo, ma bisogna far presto.

Salvatore Lo Leggio

La scelta dei candidati del centro sinistra in Umbria è stata guidata dal fatto che i collegi della regione vengono considerati sicuri, almeno secondo i dati del 1994, e su quelli delle elezioni regionali dello scorso anno. Alle regionali, lo schieramento di centro sinistra raggiunge oltre il 60%, alle politiche, esaminando i dati del 27 marzo, i valori alla Camera, per i soli progressisti, raggiungono il 48,2%, al Senato il 51,1%. In altri termini nel peggiore dei casi basta riconquistare qualche punto del Patto per l'Italia, del "centro", che alle scorse elezioni realizzava alla Camera il 15,6% ed al Senato il 22%, ed il gioco è fatto. Si profilerebbe insomma un ulteriore successo del centro-sinistra, pari almeno a quello dello scorso anno. Il punto è che esaminando i voti del 1994 e le modificazioni, come si sul dire, del mercato politico, la situazione appare meno rassicurante. Non arriveremo a parlare come fanno su "Irres-mail", Rolando Marini e Catuscia Marini, di destrutturazione del sistema politico e di ridefinizione dell'offerta elettorale. Fatto è, tuttavia, che alcuni elementi sono per molti versi preoccupanti. In primo luogo si va esaurendo il voto di appartenenza e cresce quello di opinione. E' un processo che va avanti da oltre quindici anni e che si è andato rafforzando con la crisi dei partiti strutturati e di massa, con una eccezione di peso: quella del Msi trasformatosi in An. In secondo luogo aumenta il numero degli astenuti che è passato, solo tra il 1994 ed il 1995, dal 9,5% al 16,5%. Accanto a questi due dati che peseranno anche in queste elezioni, stanno degli elementi specifici relativi al modo in cui l'attuale scadenza elettorale si è configurata. Innanzi tutto la desistenza, ossia il fatto che a sinistra non si presenta uno schieramento compatto. Nei collegi dove si presentano candidati di Rifondazione l'elettorato di centro si sentirà vincolato al patto stipulato centralmente ed i partiti cui fa riferimento saranno in grado di indirizzarlo? In secondo luogo, il senso di insofferenza di quote marginali, ma non inconsistenti di elettori di sinistra rispetto al modo in cui sono state composte le liste. Infine la scarsa visibilità e l'ordinaria amministrazione delle rinnovate amministrazioni di centro-sinistra. Tutto ciò può far ipotizzare novità dal punto di vista degli eletti? Non crediamo, malgrado tutto lo scarto è troppo forte, ma può innescare meccanismi di ulteriore estraneazione dalla politica. Ottimi terreni di cultura per una avanzata politica e culturale della destra.

A.B.

E' da quando si è insediata, che la giunta Ciaurro propone la cessione di pezzi del patrimonio comunale. Immobili, aree, aziende municipali dovrebbero essere vendute ai privati che, naturalmente, dovrebbero farli funzionare o fruttare in modo migliore. Il Comune in cambio ne ricaverrebbe denaro fresco da destinare ad investimenti volti a garantire un funzionamento migliore della città e dei servizi. Questa filosofia viene riproposta periodicamente anche se, a onor del vero, non si è ancora realizzata alcuna cessione. Se ne è ovviamente discusso durante il dibattito sul bilancio di previsione nel febbraio-marzo scorsi. Due sono gli elementi nuovi emersi: uno spostamento di risorse pubbliche verso il privato in alcuni servizi, ed una definizione più precisa dei beni comunali da cedere. Entrambe le cose vanno nella direzione indicata dal sindaco fin dal suo insediamento. Nulla invece è stato fatto per ciò che concerne le aziende municipalizzate, se non la ratifica della decisione, già presa in Consiglio comunale il 2 ottobre 1995, di affidare all'Azienda servizi municipalizzati (Asm) il servizio di igiene ambientale. Si tratta in realtà di una decisione di peso che va correlata all'iter di trasformazione dell'Asm in Azienda multiservizi con riconoscimento di personalità giuridica. Ciò significa una autonomia gestionale dell'azienda che prelude ad un suo funzionamento in regime privatistico e pone le basi per la cessione di importanti e strategici servizi ai privati. D'altro verso per l'Azienda farmaceutica municipale (Afm) per il momento non si parla più di cessioni, anche per la congiuntura che attraversa il mercato dei farmaci.



Un patrimonio in pezzi

A Terni dietro la corsa alle privatizzazioni si intravedono gli spettri di una sinistra che scopre acriticamente il mercato e di una destra pericolosamente ideologica e ultraliberista.

Privatizzatori a sinistra

La politica delle privatizzazioni, a onor del vero, non è esclusivo monopolio della destra. La passata Giunta provinciale presieduta dal pidiessino Provantini, si era proposta la vendita di pezzi consistenti di patrimonio dell'Amministrazione della Provincia. D'altra parte, Luigi Corradi e Sauro Mazzilli, notoriamente schierati a sinistra, ancor prima che si aprisse l'era Ciaurro, in un articolo pubblicato sul "Bollettino" del Cestres nel gennaio 1993, auspicavano che si "privatizzasse presto e bene" e disegnavano soluzioni simili a quelle proposte dall'attuale sindaco. I presupposti di questa ipotesi erano due. Il primo assumeva come dato l'elemento corruttore rappresentato dal rapporto tra politica ed economia, giudicato la causa prima dell'esplosione tangentocratica; il secondo era più specificamente ternano e

partiva, per l'Asm, dalla valutazione che i processi di rinnovamento necessari per la rete idrica ed elettrica non fossero sostenibili per un'azienda municipalizzata, sia per i capitali necessari, che per i vincoli legislativi, e che quindi si dovesse ricorrere al mercato dei capitali, pena la bancarotta del Comune. Per l'Afm si sosteneva invece - con qualche ragione - che la sua funzione sociale si riduceva a "poca cosa" e si sottolineava la bassa efficienza dovuta, a detta dei due autori,

soprattutto agli alti costi del personale.

Storia di cinque anni

Le ipotesi di Corradi e Mazzilli erano basate sui dati del bilancio 1990. Cosa è successo negli anni successivi? Quanto si è realizzato delle loro "previsioni"? Di quanto è andato avanti il deterioramento gestionale delle due aziende e quanto si giustifica sulla base del loro andamento economico un processo

di privatizzazione?

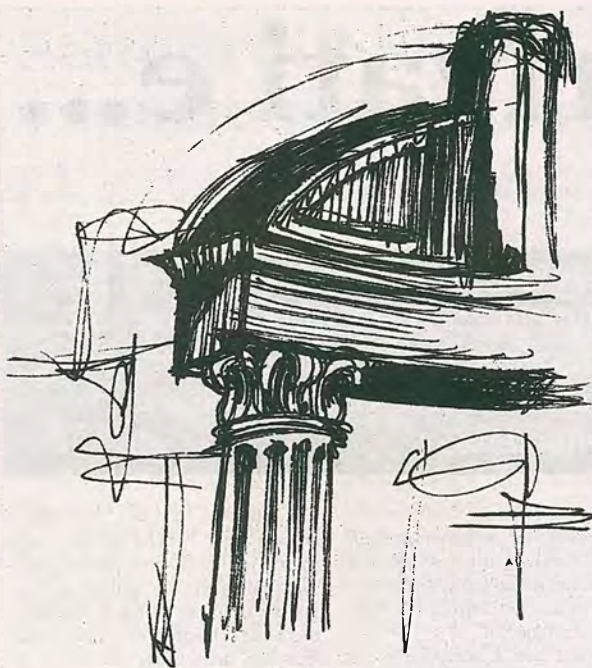
Per ciò che concerne l'Afm v'è da notare come, nel passaggio della gestione dalla sinistra alla destra, il contenuto sociale dell'azienda sia rimasto sostanzialmente identico. Esso consiste soprattutto nella gestione di farmacie periferiche a Giuncano e a Marmore, in una pratica di sconti sui prodotti paramedici, in una politica di apertura estiva, nei giorni festivi e la notte, volta a tutelare le esigenze dell'utenza. Unico elemento rilevante di cambiamento è il passaggio dei compensi per la commissione amministratrice dai 41,7 milioni del 1992 ai 91,8 del 1994. Per quanto riguarda la situazione economica, v'è invece da registrare come il fatturato aumenti fino al 1992, a partire dal quale si ha un calo consistente. Per contro, la crescita degli utili è costante fino a raggiungere nel 1994 il 7,1% del fatturato, che sale all'8,7% se si considerano anche gli sconti. Tutto ciò avviene in una situazione in cui il peso della spesa per il personale resta alto e l'occu-

pazione rimane sostanzialmente stabile, malgrado il calo di qualche unità. La spiegazione di questo andamento va cercata nel fatto che la spesa farmaceutica diminuisce, grazie alle politiche centrali, e contemporaneamente - i vincoli legislativi che escludono le società di capitali dal settore, riservando la proprietà ai singoli, favoriscono nei fatti le grandi farmacie private e quelle pubbliche. Insomma a chi vendere se non ci sono acquirenti? La situazione dell'Asm è per molti versi simile. In questo caso il fatturato è in costante aumento mentre gli utili lievitano dai 92 milioni del 1990 ai 2046 del 1995, raggiungendo una percentuale del 5% delle vendite. Anche in questo caso occupazione e spese del personali rimangono costanti, superando il 30% del fatturato. Se si guardano le *performances* dei diversi settori si vede come, all'utile crescente del settore elettrico, corrisponda l'azzeramento del deficit in quello idrico. Le perdite di acqua sono oggi pari a circa il 20% rispetto al 34% di soli cinque anni fa e si punta a scendere al 15-16%, mentre l'Asm tende a divenire l'ente gestore degli acquedotti dei comuni vicini. Allo stesso tempo emerge la strategicità del bene acqua e la pericolosità di lasciarne la gestione ai privati, sia dal punto di vista dei poteri che da quello igienico-sanitario. Parimenti, la ventilata privatizzazione dell'Enel tende a valorizzare il potenziale ruolo calmieratore delle municipalizzate e del controllo degli enti locali.

L'ideologia della privatizzazione

Come si vede, da un punto di vista strettamente economico le previsioni di Corradi e Mazzilli non si sono realizzate. Nel 1994 gli utili delle due aziende hanno superato i 3 miliardi. Ciò svela come dietro le privatizzazioni stia prima ancora che una valutazione economica un pregiudizio ideologico. Per la sinistra si tratta di una tardiva scoperta del mercato e del profitto, visto come unico parametro di efficienza, che può essere garantita - ovviamente - solo dai privati. Ciò porta all'abdicazione di ogni ruolo e responsabilità pubblici in campo economico. Da destra, in modo più naturale, si riscopre il carattere darwiniano dell'attività economica e la pericolosità delle tutele sociali, ritrovando radici mai dimenticate. Del resto uno dei primi provvedimenti presi in Umbria dalle amministrazioni fasciste fu quello di cedere le aziende municipalizzate a grandi gruppi monopolistici, sotto l'usbergo dell'efficienza dei privati. Come si vede la storia si ripete.

Renato Covino



Coincidenze

Al contrario di molti che coltivano la scienza della dietrologia, noi crediamo nel caso e nelle coincidenze. Ci pare quindi affatto casuale che il giorno precedente all'uscita del primo numero di "Micropolis", in cui si recensiva l'intervista di Verini a Stramaccioni, Paola Sacchi in un lungo articolo in seconda pagina de "l'Unità" trovi il modo di recensire anche lei il volume, così come è una pura coincidenza che, contemporaneamente alla nostra uscita, compaia su "Il Corriere dell'Umbria" un articolo sul caso Crued che utilizza dati molto "simili" a quelli da noi raccolti.

Ci stupisce, piacevolmente, questa "corrispondenza di amorosi sensi" e ci lusinga che due autorevoli giornalisti si occupino delle stesse cose che a noi paiono importanti.

A proposito dei due articoli "in contemporanea" qualche maligno ha insinuato l'esistenza una combinate "Micropolis" "Corriere dell'Umbria". Lo rassicuriamo: nessun rapporto. Dati e notizie erano ampiamente noti: bastava cercarli. Comunque, anche se vi fosse stato qualche "copiato" involontario, non ce ne dorremmo affatto, essendo da sempre marxisticamente contrari alla proprietà individuale del lavoro culturale. Nella nostra abissale presunzione ne saremmo, anzi, ancor più lusingati.

Fuori tempo massimo

Sembra che l'on. Fabrizio Bracco, in un comunicato che non sappiamo se sia stato dato alle stampe, abbia stigmatizzato l'assenza nelle liste dell'Ulivo di esponenti dell'area socialista e di donne, evidenziando così la difficoltà di settori non inconsistenti di elettorato a riconoscersi nelle liste di centro sinistra. Il sen. Leonardo Caponi, di Rifondazione comunista, ha dichiarato - ripreso poi in una conferenza stampa dal segretario regionale del suo partito - che malgrado la desistenza e le tensioni che hanno caratterizzato la composizione delle liste, i parlamentari umbri del centro-sinistra dovranno trovare momenti di coordinamento e terreni di azione unitaria sui grandi problemi della regione.

Entrambe le posizioni sono condivisibili e ragionevoli. Peccato siano state espresse dopo la composizione e la consegna delle liste, cioè a giochi chiusi. Ritardi o ipocrisia?

Afm e gestione farmacia Falchi. Risultati economici (milioni di lire)

	Ricavi, rend. prof., rimb. fin.	Fatturato	Spese person.	Utili prodotti	Sconti	Occ.
1988	14.865	12.661	2.319	277	-	-
1989	15.933	13.734	2.644	236	-	-
1990	18.983	15.965	2.815	810	235	61
1991	20.746	17.898	3.068	804	252	55
1992	22.458	18.520	3.400	914	253	56
1993	20.163	17.085	3.260	1.023	268	54
1994	19.492	15.603	3.171	1.114	223	-

Asm. Risultati economici complessivi e per comparti (milioni di lire)

	Ricavi, rend. prof., rimb. fin.	Fatturato	Spese pers.	Utile d'eserc.	Occ.
1988	26.922	19.456	7.306	107	-
1989	27.850	21.924	8.226	62	-
1990	31.470	23.926	9.126	92	137
1991	37.335	28.630	10.725	79	190
1992	40.819	32.951	12.050	129	193
1993	43.309	35.900	12.093	469	191
1994	45.952	36.948	13.028	1.825	188
1995*	59.638	40.420	13.450	2.046	185

Esercizio elettrico

	Ricavi, rend. prof., rimb. fin.	Fatturato	Spese pers.	Utile d'eserc.	Occ.
1989	20.197	17.535	5.611	1.866	-
1990	21.828	18.198	6.186	1.688	-
1991	26.210	21.613	7.139	1.103	-
1992	28.339	24.680	7.767	320	-
1993	29.255	25.331	7.935	718	-
1994	32.741	28.285	8.520	1.825	-
1995*	33.972	29.120	8.960	2.046	-

Esercizio idrico

	Ricavi, rend. prof., rimb. fin.	Fatturato	Spese pers.	Utile d'eserc.	Occ.
1989	6.001	4.388	3.183	-1.804	-
1990	7.552	5.728	3.548	-1.596	-
1991	8.390	7.017	4.535	-1.025	-
1992	10.035	8.271	4.547	-191	-
1993	11.898	9.196	4.761	-249	-
1994	10.821	9.523	5.030	-	-
1995*	11.877	9.880	5.040	-	-

* Si tratta di un preconsuntivo al 31.10.1995

Vizi privati e...

Sorpresa, curiosità, interrogativi sulle motivazioni: sono queste le reazioni che abbiamo avuto dalla pubblicazione dell'articolo-dossier del primo numero di "Micropolis" (*Crued delle mie brame*).

Cominciamo dalla sorpresa e dalla curiosità. Non si può nascondere che ad essere incuriositi siamo stati noi stessi ed in primo luogo gli autori dell'articolo e, a quel che ci risulta, molti degli stessi dipendenti e operatori del Crued. Si dirà che non si tratta, in realtà, di cose nuove. E' vero, ma il fatto di vederle sistematizzate in modo tale che, a colpo d'occhio, fosse visibile un piccolo sistema di potere, costituisce una qualche novità anche se per nulla sensazionale, dal momento che tutti gli elementi sono ricavabili dai documenti di bilancio, dalla visure in Tribunale e alla Camera di Commercio. Soci non distratti, avrebbero avuto tutti gli elementi per valutarli.

Ma il nostro scopo non era né il sensazionalismo né quello di rispondere a elementari bisogni informativi dovuti agli interlocutori e, in primo luogo ai dipendenti della Crued.

C'era anche questo e in parte abbiamo risposto. Quello che, però, ci sembrava più rilevante era partire dal caso Crued per iniziare una riflessione sulla presenza pubblica, sulle sue caratteristiche, sulle dimensioni che l'intreccio pubblico-privato ha nella organizzazione delle funzioni collettive nel campo dei servizi e in determinate aree quali, appunto, quella della Crued. Per questo, più importanti sono alcune domande che amici e compagni ci hanno rivolto e sulle quali vale la pena di fare alcune riflessioni fuori dalla congiuntura anche perché, la nostra periodicità non ci permette di seguire l'esito - speriamo prossimo e positivo - delle vicende.

Questo ci permetterà, peraltro di prendere la vicenda Crued come caso paradigmatico di alcune questioni del rapporto pubblico-privato.

Il senso della presenza pubblica

La prima domanda che alcuni compagni, anche amministratori pubblici ci hanno posto, è la seguente: "Ma ha un senso la presenza pub-

Il settore pubblico in Umbria coinvolge circa 80.000 addetti. Una situazione complessa che necessita di una ridefinizione di ruoli e competenze.

blica in settori come quello in cui opera Crued, oppure non è preferibile rivolgersi ad un mercato, fra l'altro ormai molto ricco di presenze autorevoli, competitivo e in continua evoluzione?"

La risposta non è semplice e, in ogni caso non può essere ideologica: vi sono mille ragioni per sostenere la presenza pubblica e altrettante per negarne la necessità o l'opportunità.

E' un dato di fatto, però, che in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta la gestione e l'organizzazione di sistemi informa-

tici pubblici è stata affidata a società che, benché private nella forma, vedevano una partecipazione significativa del pubblico. Questo è il caso, ad esempio, del Ministero del Tesoro, di quello delle Finanze, della Corte dei Conti, del Ministero della Pubblica Istruzione. Ciò, in quanto si riconosceva un ruolo strategico a questo ambito.

E' nello stesso periodo che nasce, ma soprattutto si sviluppa come società, la Crued. Gli scopi sono chiari e, altrettanto esplicite, sono le direttrici dettate o semplicemente condivise dagli Enti promotori o

utenti: far fare un salto in avanti alla Pubblica Amministrazione locale in un settore ad alta tecnologia, dagli sviluppi allora ancora non prevedibili nei tempi, ma sicuri; fare in modo che questo processo fosse unitario e globale per tutta la regione. Si trattava di entrare in un' sorta di "deserto", introducendo innovazioni, indirizzando risorse finanziarie, umane e organizzative, anche perseguendo l'obiettivo di contrastare la serie di arretraggi che in questo settore sono stati caratterizzanti per molti anni. In questo senso la presenza pubblica maggioritaria nella Crued è stata un elemento di "protezione" non solo per la società, ma anche per l'utenza pubblica regionale. Questo, almeno per alcuni anni.

Negli anni Ottanta la situazione cambia anche per ragioni oggettive, strutturali: il discorso sarebbe lungo, ma è sufficiente richiamare alcuni elementi quantitativi: dal 1981 al 1991 secondo i censimenti, in Umbria, gli addetti alla complessiva area dell'informatica sono più che quadruplicati passando da 472 a 1.990.

Dietro queste cifre c'è, in realtà, il processo ancora in atto, qualitativamente rilevante, della diffusione capillare dell'informatica in cui, fra l'altro, la progressiva alfabetizzazione degli utenti (ivi inclusi quelli pubblici) è accompagnata da salti tecnologici continui, e avrebbe comportato un ben diverso atteggiamento della stessa dirigenza Crued arroccata nel far da tappo a un mercato protetto, anche difendendone oggettivamente - per cautela e per eccesso di bramosia di potere - gli schemi organizzativi centralistici e le tecnologie continuamente attaccati dall'evoluzione tecnologica e dalla differenziazione dei prodotti e dei mercati.

Questo è, del resto, quanto hanno chiaramente individuato i lavoratori e le organizzazioni sindacali quando affermano che la dirigenza aziendale non ha prodotto o incoraggiato "adeguati processi di innovazione tecnologica e di aggiornamento professionale". In più, aggiungiamo, non ha incoraggiato la crescita dell'utenza - in questo caso dei dipendenti pubblici - tenuta sempre sotto tutela paternalistica e in molti casi temuta quasi come una controparte.

In tutto questo processo, la maggioranza pubblica - anche prima dei processi di "privatizzazione" - non ha realmente svolto un ruolo egemone e di direzione. Come è stato detto hanno prevalso i processi delega ai gruppi dirigenti interni fors'anche nella convinzione (o nella speranza) che questa avrebbe avuto la capacità di adeguamento e di inversione di tendenza, magari





Settore pubblico e funzioni collettive

Una stima del peso del "settore pubblico" in Umbria è piuttosto difficile. Alla mancanza di dati fanno oltretutto riscontro i profondi mutamenti avvenuti negli anni passati nel settore industriale (si pensi alle PPSS dell'area di Terni). D'altro canto, sul piano concettuale, è forse ormai preferibile parlare di intreccio tra funzioni pubbliche e funzioni collettive nel quadro di una economica di mercato.

Il riferimento all'organizzazione delle funzioni collettive permette di evitare una analisi fondata soltanto sul regime di proprietà (pubblica o privata), ma è invece rivolto ad individuare l'insieme delle attività strettamente dipendenti dal bilancio pubblico, quelle da questo sostenute parzialmente, ma in maniera significativa, o legate a sistemi di tariffazione definiti dalla pubblica amministrazione.

In questa nozione si può far rientrare tutta l'area del *welfare*, dei servizi pubblici in via di potenziale privatizzazione, quella delle imprese non profit. A tutto ciò vanno aggiunti alcuni ambiti o singole strutture in cui si esplicita una politica locale e regionale di sviluppo, principalmente dal lato dell'offerta (parchi tecnologici, strumenti di promozione e finanziari, istituzioni pubblico/private di ricerca, ecc.).

Una prima approssimazione quantitativa delle dimensioni di quest'area può essere data dal censimento del 1991 da cui si può ricavare che, in Umbria, ad essa fanno riferimento circa il 30% dei

267.327 addetti ai settori extra-agricoli, le istituzioni pubbliche e private che producono servizi non vendibili occupano 55.160 addetti (52.550 pubblici e 2.160 privati). All'interno delle istituzioni pubbliche, il peso di gran lunga più importante è quello dell'istruzione (22.022 addetti), seguita da pubblica amministrazione nazionale regionale e locale (16.520 addetti) e dai servizi sanitari e sociali (12.768 addetti).

A questa parte - strettamente pubblica - si aggiungono agli addetti alle imprese che producono beni ed erogano servizi vendibili alla collettività in forma di impresa ma il cui finanziamento è in massima parte pubblico: 762 addetti nell'area dell'istruzione e formazione professionale, 4.673 addetti alla sanità ed altri servizi sociali (la sanità "privata") e gli altri servizi pubblici, sociali e personali rappresentati principalmente dallo smaltimento dei rifiuti solidi e delle acque (483 addetti) e dall'ampia area delle attività ricreative culturali e sportive con 1.872 addetti.

A parte i 1.058 addetti alle farmacie e agli esercizi che vendono articoli medicali e ortopedici, c'è poi l'ampio spazio delle imprese in gran parte rappresentato dalle infrastrutture e dai servizi a rete. Le ferrovie (2.610 addetti), i trasporti terrestri e aerei di passeggeri (1.159 addetti) e la costruzione e riparazione di materiale rotabile ferroviario (2.445 addetti), le telecomunicazioni (1.291 addetti), la produzione e la distribuzione di energia (2.118 addetti) e di gas (280 addetti) e la raccolta, depurazione e distribuzio-

ne di acqua (445 addetti).

Allo spazio coperto da quelle che abbiamo chiamato "funzioni collettive" (anche per evitare una caratterizzazione statalista) si potrebbero aggiungere altre componenti fra cui le diverse centinaia di operai forestali operanti nel demanio pubblico cui spetta un compito essenziale di presidio e salvaguardia del territorio in aree di dissesto e abbandono dell'attività agricola.

Infine si devono considerare, anche se operanti su un terreno del tutto diverso, gli addetti a strutture di supporto e di servizio alle attività economiche, in cui il finanziamento pubblico è largamente preminente (es. Sviluppo Umbria, Gepafin ma anche strutture di supporto finanziario consortile all'industria e all'artigianato) e le strutture a partecipazione pubblica operanti nel campo dell'innovazione e dello sviluppo scientifico e tecnologico rappresentate dai parchi scientifici e tecnologici, dall'Istituto Materiali Speciali e dal Videocentro di Terni, ecc..

In complesso - eliminate alcune attività propriamente private - si tratta di quasi 80.000 addetti. Un quadro composito, con problemi diversi di gestione, di posizionamento pubblico o pubblico-privato, con zone tendenti alla cooperazione sociale, alle attività non profit. Un quadro anche in profonda trasformazione soprattutto nell'ambito della tendenza alla ridefinizione del *welfare* e che, proprio per questo necessita di una particolare attenzione nell'ambito della sinistra che deve essere in grado di coniugare l'obiettivo dell'efficienza e dell'efficacia con il controllo istituzionale, degli operatori addetti e quello sociale dei cittadini utenti-contribuenti variamente organizzati.

E.M.

andando incontro ad un mercato più ampio, meno protetto e in prospettiva garantito da regole concorrenziali comunitarie nell'appalto dei servizi. In realtà questo processo non è avvenuto nemmeno attraverso l'impulso della privatizzazione.

Una privatizzazione paesana

Ma allora, ci dice qualche altro: "Perché in epoca di privatizzazioni anche massicce prendersela con un processo tutto sommato limitato in cui i soci pubblici - a parte le disavventure del 56% e quelle più recenti - mantengono una posizione di comando?" Il punto è che nell'ormai sterminata letteratura sulle privatizzazioni si trovano molte ragioni per privatizzare ma non si trova nessun obbligo a privatizzare.

Le scelte possono essere ideologiche o di opportunità. In questo

pubbliche virtù?

caso, a fronte di un settore a velocissimo sviluppo tecnologico e a bisogni di cambiamento e profonda evoluzione qualitativa e quantitativa, l'unica opportunità che ci sembra possibile intravedere è quella di un incontro fra "l'interesse generale" del pubblico (i cui contenuti devono essere consapevoli, controllati, non legati alle mutevolezze e alle "civetterie" informatiche) e un settore privato di alto livello inno-

vativo.

Tutto sommato, quindi, una "privatizzazione controllata" che, fra l'altro non comporta assolutamente la necessità di una maggioranza societaria privata.

La strada seguita, in un gioco degli equivoci sviluppatosi nel tempo, è stata quella di una privatizzazione tutto sommato "paesana" in cui i soci privati hanno portato poco più che se stessi - cioè quello che già

c'era - in funzione di una redistribuzione di potere tutto interno, operato anche attraverso una gemmazione di attività e di strutture con i relativi intrecci fra presidenze, dirigenze, ecc..

Ben diverso esito avrebbe potuto avere la vicenda se la scelta del o dei partner privati fosse stata fatta attraverso meccanismi che il "mercato delle privatizzazioni" ha già sperimentato. Meccanismi non

sicuri ma comunque controllabili pubblicamente come dimostrano ad esempio casi quali quelli dell'Azienda Energetica Municipalizzata di Milano.

Questo può essere un insegnamento per il futuro e non solo per Crued. In altri termini, in un quadro in cui esiste chiarezza negli utenti programmatici dei soci pubblici si può far appello al mercato per scegliere partner privati senza svendere ma, anzi, acquisendo *know-how*, capacità finanziarie, maggiore autorevolezza e capacità di soddisfare i bisogni collettivi.

Quali forme di controllo?

In questo quadro ben diverso avreb-

be potuto e potrebbe essere il ruolo degli stessi dipendenti e delle loro rappresentanze. L'altra domanda che ci viene rivolta è: "Come possono contare i dipendenti in settori come quelli in cui opera Crued? Quali forme diverse da quella ingannevole ed ingannatoria studiata con la Fides?" La questione è importante e la stessa partecipazione diretta azionaria dei dipendenti non è da escludere; anzi in un riassetto della società sarebbe auspicabile. Tuttavia non basta essere soci - per di più di minoranza - per contare. Sembrerebbe necessario, pertanto, pensare a strumenti di informazione e a forme di organizzazioni permanenti e riconosciute in cui possano essere affrontate le questioni delle scelte strategiche, quelle relative alle tecnologie, alle prospettive di mercato, alla valutazione della reale funzionalità delle società partecipate per ora ammantate nelle nebbie dei loro ruoli e di quelli dei loro dirigenti. Apriamo i libri contabili diceva qualcuno degli anni Sessanta! Forse, più semplicemente, basta far riferimento al minimo di informazione che la più piccola società inglese o americana dà ai propri azionisti, o richiamarsi alla tematica dei "comitati di impresa" di cui si parla a livello dell'Unione europea.

In questo quadro, il negoziato sulle questioni generali del rapporto di lavoro avrebbe un altro significato rispetto a quello noto - e già sperimentato - di coprire le carenze di prospettiva e di posizione produttiva

va attraverso sacrifici obbligati e senza contropartita.

Un problema particolare si pone poi anche per i soci pubblici. Ci si dice ancora: "Come si può rendere effettivo il controllo pubblico?" È un problema rilevante in quanto l'esperienza insegna, e non solo nella vicenda Crued, che i soci pubblici (le rappresentanze politiche) sono in generale distaccati quando non distratti, mettono in moto processi di delega nei confronti dei propri designati che ben difficilmente sono chiamati a "rispondere" anche se i meccanismi di "scelta" sono apparentemente ultrademocratici.

Una delle soluzioni di moda è quella di fondare quasi tutto sul ruolo dei manager; questo accade nelle Usl, nelle municipalizzate e in futuro accadrà in tutta l'area pubblica. Forse si potrà ovviare ai guasti di gestioni precedenti e introdurre efficienza e bilanci più chiari e controllati. Tutto questo potrà anche funzionare basandosi su una precisa responsabilizzazione. Certo è che in Crued, per un verso ha funzionato solo in parte, e per un'altra parte è stato negativo!

In definitiva le forme di controllo democratico delle molteplici strutture pubbliche o di organizzazione delle funzioni collettive sono tutte ancora da trovare se, come insegna la stessa vicenda Crued, non si ha nemmeno la possibilità di revoca dei propri rappresentanti; possibilità che costituisce uno dei fondamenti di una democrazia effettiva.

Enrico Mantovani

Papigno. Un affare piccolo piccolo

Papigno nuovo Eldorado? Può essere, ma chi sono i cercatori d'oro? Ancora una volta le foghe decisioniste dell'assessore Enrico Melasecche - l'uomo più a destra di una giunta di destra - rischiano di far polverizzare una operazione ritenuta di forte peso strategico per il futuro di questo territorio.

All'ingresso della Valnerina, a due passi da Terni, appiccicato alla Cascata delle Marmore e a pochi chilometri da Piediluco, il complesso dell'ex stabilimento elettrochimico di Papigno è oggi un sito di archeologia industriale di straordinario valore, sebbene mal conservato. A cavallo del Nera, occupa un'area di oltre 100 mila mq., in tutto poco meno di una ventina di fabbricati e capannoni di ogni pezzatura, piazzali e viali. Lo stabilimento venne costruito intorno al 1930 dalla "Terni" ed è stato completamente smobilitato agli inizi degli anni Settanta sull'onda di una nuova ristrutturazione di settore. Da allora, abbandono completo. Il recupero del sito ex industriale di Papigno è uno dei punti forti dell'Accordo di programma che istituzioni locali e Governo hanno definito, ma non ancora sottoscritto, per bloccare ed invertire il declino industriale dell'area Terni-Narni-Spoleto. L'area e gli impianti appartengono all'Eni che è ormai determinata alla vendita del complesso compreso nel blocco dell'Eni-Agricoltura da privatizzare. Ma se Papigno va con Eni-Agricoltura, come sarà possibile un suo recupero collegato ai programmi di sviluppo del territorio? Non sfugge - naturalmente - che a Papigno si può fare anche un grande affare di natura immobiliare - roba da decine di miliardi - e qualcuno aguzza i baffi. In Comune, l'assessore Melasecche senza dire niente a nessuno nel solco della migliore tradizione delle operazioni "coperte", intavola una trattativa diretta con l'Eni. Inconsapevolmente arriva il Presidente della Provincia Nicola Molè, a fraccassare le uova nel paniere. Spinto da un voto unanime della Commissione consiliare, Molè scrive al Presidente dell'Eni Luigi Meanti richiamandolo alla tutela degli interessi generali della comunità ternana nel momento della vendita di Eni-Agricoltura, visto che su Papigno ci sono molte idee e forse qualche risorsa da spendere. Con altrettanto candore Meanti risponde di stare tranquillo perché già stanno vendendo al Comune di Terni. Un accordo in tal senso sarà stipulato, in effetti, qualche giorno dopo,

Scoppia la bomba e Melasecche va su tutte le furie: la Provincia ha turbato la trattativa, voleva far aumentare il prezzo. Ci penserà il sindaco Ciaurro a bacchettargli le mani, ma lui ormai ha i guanti d'acciaio. Per qualche giorno le polemiche tengono la piazza: così non si amministra neanche il condominio, dicono le opposizioni in Comune.

Oltre le polemiche politiche però il problema resta. Non che l'acquisto ed il riutilizzo di Papigno siano cose semplici né, d'altro canto,

Il ripristino dell'area industriale rappresenta una occasione per la comunità ternana. Il pericolo viene dalle improvvisazioni della Giunta Ciaurro.

confondere forma e sostanza può costituire una scorciatoia. Nessuno forse può fare da solo. Le istituzioni, debbono fare la differenza. In ogni caso una operazione deve essere costruita su un progetto chiaro e robusto, condiviso dal sistema istituzionale e da quello sociale ed imprenditoriale. Chiari e noti a tutti debbono essere i percorsi (che per alcuni possono essere sotto forma di opportunità economica ed imprenditoriale). Le manovre dell'Assessore Melasecche assfissiano una operazione di grande potenziale innovativo, la riducono ad un affaruccio piccolo piccolo, senza orizzonte, quasi un'opera pia. Il riuso di sedi del lavoro dismesse, in un'area come quella ternana investita da uno spaventoso processo di deindustrializzazione è questione di significato decisivo sia per le politiche culturali che per quelle urbanistiche e dello sviluppo. Richiede risorse ingenti, pubbliche e private, ma può dare esiti positivi inaspettati. Ciò che è mancato anche in questa occasione a Melasecche ed alla Giunta Ciaurro, sono l'altezza e la qualità del progetto ed il senso dell'amministratore pubblico. Si è agitato un problema senza sapere cosa fare insieme per la città.

N.W.



Sono state 3.372 le domande presentate alla Questura di Perugia da parte di stranieri extracomunitari per la regolarizzazione della loro posizione ai sensi del decreto sull'immigrazione emanato dal governo Dini (la cui conversione in legge è ancora in discussione al Parlamento): 226 per ricongiungimenti familiari e 2.136 per motivi di lavoro o iscrizione nelle liste di collocamento al lavoro. Significativo il numero delle regolarizzazioni a seguito di assunzione immediata a tempo determinato, indeterminato o stagionale, specie nel settore edile, nell'agricoltura e nei servizi domestici. Questo il bilancio ufficiale dell'applicazione del decreto, sul quale però piovono critiche da tutte le parti. Il ministro dell'Interno, Rinaldo Ossola, lo ha definito "inutile" (perché non consente di effettuare le espulsioni!); il Consiglio Superiore della Magistratura ha accusato il governo di voler caricare il problema sulle spalle dei giudici; gli immigrati e i democratici lo giudicano anticostituzionale e razzista e lo hanno ribadito con forza manifestando in 150 mila a Roma il 3 febbraio e il 16 marzo scorsi.

In Umbria, non diversamente dal resto d'Italia, i cittadini extracomunitari ne risentono immediatamente i contraccolpi negativi. Said Chowkar, responsabile del Coordinamento immigrati della Cgil Umbria, condivide le critiche al decreto: "È una misura scellerata, del tutto inadeguata ad affrontare un fenomeno così complesso. La soluzione vera è l'approvazione di una "legge quadro", in cui considerare tutte le variabili. Il nostro Paese non ha bisogno di leggi 'gridate', ma di provvedimenti articolati che seguano l'immigrazione dall'ingresso legale all'inserimento sociale e lavorativo, fino alla piena cittadinanza sociale, civile e politica". Analoghe perplessità vengono espresse da Stella Cerasa, che si occupa di immigrazione nella Caritas umbra: "Dopo l'approvazione della legge Martelli, sono seguiti cinque anni di caos durante i quali sono continuati ad arrivare clandestini. Questo decreto appare come un'urgenza slegata da una serie di riflessioni sulle problematiche che sono emerse in questo periodo e rispondente piuttosto alla situazione politica momentanea. Quello che effettivamente serve è l'impostazione di una legge organica". E chiarisce Said: "È la mancanza di una politica seria e responsabile che produce e allarga l'irregolarità nell'ingresso, nel soggiorno e nell'inserimento lavorativo dei cittadini stranieri, alimentando esclusione e tensioni sociali. L'espulsione degli irregolari poi, con la modifica del reato da civile a penale, è assolutamente anticostituzionale".



Immigrati. Una legge diseguale per tutti

Contro il razzismo strisciante del decreto legge sull'immigrazione in discussione a Roma, cresce la mobilitazione democratica del mondo dell'associazionismo e del volontariato.

Il rischio grave è che si producano lacerazioni nel tessuto democratico: "Il decreto sulle espulsioni è al limite della Costituzione - concorda Stella Cerasa - e le stesse procedure per la regolarizzazione danno luogo a problemi di interpretazione. Ad esempio per quanto riguarda l'auto-certificazione, quando si parla di un minimo di 4 mesi di lavoro, c'è chi sostiene che questo periodo si conta nel corso dell'anno, chi invece li conta a partire dal 19 novembre (data di approvazione del decreto). I sei mesi di contributi anticipati sono un altro esempio: il decreto sostiene che devono essere versati dal datore di lavoro, ma in realtà nella maggioranza dei casi sono soldi che escono dalle tasche dei lavoratori: l'immigrato extracomunitario si paga da solo la regolarizzazione.

Il decreto dunque peggiora notevolmente la condizione di lavoratore-immigrato: "Vengono introdotte novità assurde sul ricongiungimento delle famiglie - sottolinea Said - e la regolamentazione dei flussi, stabilita dalla Commissione regionale per l'impiego, avviene nella totale impreparazione delle Agenzie per il lavoro. In questo modo il lavoratore straniero è più ricattabile: gli imprenditori agricoli ad esempio non fanno i piani colturali e le trattative sono praticamente impossibili". "Un altro problema - ricorda Stella - è quello delle associazioni, volontarie e non, che operano nel settore: nel decreto non vengono neanche citate, mentre una legge quadro potrebbe invece prevederne compiti e funzioni. Ultima cosa, ma non la meno importante, riguarda le famiglie con prole formatesi dopo la Martelli (ovvero in clandestinità): nel decreto si dice che i minori di 16 anni non possono essere espulsi, ma non si dice cosa bisogna farne. Nella legge quadro ci dovrà essere un capitolo che affronti seriamente tutta la questione, perché un adulto può benissimo partire alla ventura, ma un bambino è facile che diventi vittima degli avventurieri".

In definitiva, cosa occorre fare? "L'ingresso clandestino - sono le conclusioni di Said - si evita riaprendo i canali d'ingresso legale per lavoro, sia stagionale che stabile; il lavoro nero di combatte consentendo la regolarizzazione generalizzata di ogni forma di lavoro, anche precario o autonomo, e della ricerca di lavoro; l'emarginazione sociale si previene con l'estensione a tutti della tutela sanitaria e della protezione sociale di base; la democrazia si afferma garantendo a tutti piena eguaglianza di diritti alla legge e alla giustizia e non certo trasformando in reato penale l'irregolarità del soggiorno".

Guido Maraspin

Gramsci nella cultura anglofona

Dopo l'italiano, delle trentadue lingue in cui si trovano libri ed articoli su Gramsci, l'inglese è ormai quella più importante con più di mille pubblicazioni, ossia circa il 12 per cento del totale mondiale. Dal momento che, per lungo tempo, quasi tutti i lavori su Gramsci furono scritti in italiano e che lo studio pionieristico su Gramsci in inglese (Gramsci e le origini del comunismo italiano del marxista americano John Cammett) risale solo al 1967, si vede facilmente quanto sono cresciuti e quanto peso ormai hanno acquisito nell'ultimo trentennio gli studi gramsciani nei Paesi anglofoni.

Mentre gran parte degli scritti italiani su Gramsci riguarda specificamente una lettura innovativa della cultura italiana stessa (con l'enfasi sugli aspetti politici, letterari e storiografici), questo non può essere il caso per un'altra lingua ed un'altra cultura. Ci sono nei "Quaderni" dei temi comuni a diverse culture nazionali (ad esempio gli appunti sulla definizione degli intellettuali, sul moderno principe e sull'americanismo e fordismo, tutti testi fondamentali per la diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo anglosassone), ma per altri argomenti occorre risalire ad altre fonti e nozioni fondamentali per capire l'influenza di Gramsci sulle culture non-italiane.

L'influenza di Gramsci in Inghilterra

Gli studi storici gramsciani, accanto a quelli di Stuart Hall, sono Nella cultura specificamente britannica sono forse gli studi storici che, accanto quelli sulla cultura legati al nome di Stuart Hall, più hanno risentito l'influenza gramsciana. Nel grande fermento intellettuale intorno alla metà degli anni 50, furono gli storici legati al Partito Comunista che, in opposizione agli apparatchiki, sponsorizzarono la prima traduzione di alcuni testi fondamentali di Gramsci e fungevano da legame tra la vecchia e la nuova sinistra. Nel decennio successivo, la *New Left Review*, pub-



Il traduttore inglese di Gramsci descrive il successo del comunista italiano nei paesi di lingua anglosassone e parla delle nuove chiavi di lettura proposte dagli studiosi.

blicò altro materiale su Gramsci e nel 1968 Perry Anderson, all'epoca trentenne direttore della rivista, utilizzò, nella sua ricostruzione della storia nazionale, la nozione gramsciana di "rivoluzione incompiuta" per spiegare la subalternità della borghesia industriale britannica rispetto all'aristocrazia. Mentre - secondo i canoni della "vulgata" marxista - tale borghesia avrebbe dovuto sconfiggere il suo "nemico di classe", ne fu invece "assorbita" in un processo di fusione di cultura e di persone. Gli intellettuali formati in questo blocco sociale erano totalmente organici ad esso e non svilupparono mai una posizione

critica dell'assetto globale della società che poteva giovare per la creazione di una alleanza stabile tra la prima moderna classe operaia del mondo ed un ceto intellettuale autonomo dalle classi governanti, condizione essenziale per lo sviluppo egemonico del proletariato. Se, accanto a questo fattore, teniamo conto del "ritiro catatonico" della classe operaia britannica, dopo la sconfitta nel '48 del "cartismo" - il suo movimento rivoluzionario - comprendiamo meglio il suo corporativismo; infatti, quando più di mezzo secolo dopo il cartismo si creò il proprio partito, esso si chiamò - e si chiama ancora - sem-

plimente il "Partito Laburista", non "Partito Socialista", il quale nome avrebbe indicato chiaramente il fine di andare oltre una posizione meramente subalterna come rappresentante dei ceti lavoratori dentro la società capitalista esistente.

Egemonia politica e egemonia economica

Naturalmente, anche se gli studi gramsciani negli USA hanno seguito una traiettoria diversa da quella britannica, anch'essi utilizzano alcune delle stesse nozioni di base, ad esempio le diadi (o opposizioni dialettiche): subalternità-egemonia e forza-consenso.

La storia dell'intero continente americano è segnata, molto più che altrove, dal fattore non solo del colonialismo, ma anche e soprattutto dal rapporto di oppressione tra etnie diverse.

Perciò, vediamo in un primo tempo il lavoro di storici come Eugene D. Genovese, che, nei suoi studi sullo schiavismo e la società del "profondo sud" statunitense (ad esempio nel libro *In Red and Black*, scritto, come quello di Cammett, intorno alla metà degli anni 60), fece un uso critico di nozioni gramsciane.

Che tali lavori fossero molto fruttuosi per questioni che oltrepassavano le frontiere del colonialismo e dello schiavismo moderno lo si vede dagli studi di uno dei più grandi storici moderni dell'antichità, Geoffrey de Sainte Croix. Quest'ultimo nel suo monumentale studio *La Lotta di Classe nel Mondo Antico Greco*, si appoggia alle tesi di Genovese per spiegare certi fenomeni dello schiavismo, partendo dalla Grecia classica per arrivare fino al Basso Impero; al tempo stesso, il suo uso di Machiavelli per leggere i rapporti di classe è esattamente uguale a quello di Gramsci.

Sempre per quanto riguarda sia questo periodo, sia l'utilizzo di criteri gramsciani c'è il volume sui primi secoli della Chiesa, ad opera della storica Judith Herrin, che adesso sta ultimando la sua storia economica della Chiesa primitiva. Fattore che accomuna tutti questi

storici è il peso da loro dato alla componente economica: forse senza esserne completamente consapevoli, essi applicano il concetto espresso da Gramsci stesso in un passo troppo spesso trascurato (13° Quaderno, paragrafo 18): "se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica".

Il marxismo analitico

Però, per tornare al presente e concludere questo velocissimo sguardo alla diffusione di Gramsci nei Paesi anglofoni, non si possono trascurare gli intellettuali che o sono impegnati a fianco degli emarginati e dei discendenti afro-americani degli schiavi o, come Gramsci al suo tempo, lavorano con il fine di mettere su basi più solide lo stesso marxismo. Nella prima categoria, soprattutto nell'ultimo quindicennio, sono spuntati i nomi di coloro, storici e letterati formati negli USA, che usano strumenti gramsciani per il loro lavoro, come il palestinese Edward Said, l'indiano Homi Bhabha o l'afro-americano Cornel West. Nel campo della ricostruzione del marxismo, va di moda negli USA - e in qualche ambiente europeo - la corrente del cosiddetto marxismo analitico, la quale si cimenta a sottoporre le ipotesi di base del marxismo alle tecniche analitiche relativamente nuove che vengono usate adesso nelle scienze sociali. Nel suo recente (1993) libro *Marxism Recycled*, Philippe van Parijs, uno degli intellettuali più rappresentativi di questa tendenza, afferma che tra le difficoltà principali del marxismo sono quelle di conciliare il primato delle strutture materiali di una formazione sociale, con le idee che le strutture non-materiali giuochino un ruolo significativo, che la storia sia diretta verso un fine e che l'azione politica possa essere decisiva. Nonostante gli argomenti pertinenti a questo tema nella disamina gramsciana della filosofia e, in particolare, della dialettica crociana, egli non viene nemmeno citato da van Parijs. Ora, uno degli assi portanti del marxismo di Gramsci è proprio la traduzione nei termini del materialismo storico delle idee valide che provengono da altre matrici culturali. L'esempio del marxismo analitico ci indica che rimane molto da fare: siamo ancora alla fase nella quale una variante del marxismo non solo non viene sempre recepita da un'altra, ma forse non è nemmeno completamente comprensibile ad essa.

Derek Boothman

Anche Gramsci parla inglese

L'antologia, curata da Eric J. Hobsbawm, dà conto della diffusione e dell'influenza esercitata dall'opera del fondatore del Partito Comunista Italiano a partire dagli anni '50 fino ai tempi più recenti (il libro è del 1995) fuori dai confini nazionali: in particolare vengono presi in considerazione la Gran Bretagna (David Forgacs), la Francia (André Tosel), la Spagna (Francisco Fernando Buey) e la Russia (Irina Grigoreva) per quanto riguarda l'Europa; Stati Uniti (Joseph Buttigieg e Frank Rosengarten), Brasile (Carlos Nelson Coutinho) e America Latina ispanica (Osvaldo Fernandez Diaz) per quanto riguarda l'America.

Tutti i saggi propongono una storia e un bilancio della penetrazione del pensiero di Gramsci nei rispettivi paesi, individuando varie fasi di sviluppo, variamente collegate alle specifiche situazioni politiche e culturali in cui la conoscenza dei

"Quaderni" e delle "Lettere" viene a cadere.

Emerge con chiarezza come l'interesse per Gramsci fuori dall'Italia sia stato quasi per intero riservato alle formulazioni teoriche intorno alla strategia politica rivoluzionaria e al ruolo degli intellettuali nella società moderna, piuttosto che alla sua funzione di interprete storico-critico della società italiana. Ciò ha consentito di far interagire le categorie gramsciane con i contesti politici e culturali più vari, determinando diverse "letture" e diversi "usi" di quelle stesse categorie.

Per tutta una fase, comunque, fino alla metà degli anni '70, Gramsci è stato soprattutto una risorsa delle correnti culturali marxiste (o, per gli Stati Uniti, democratico-radicali) nella loro ricerca di un'alternativa teorico-pratica al modello rivoluzionario bolscevico e terzinternazionalistico: ciò vale sia per le varie "nuove sinistre" degli anni '60, che

ad esempio - per i partiti comunisti o rivoluzionari dell'America Latina, una volta esauritasi la spinta dei tentativi insurrezionali nel Terzo Mondo.

In una seconda fase, quella più recente, di pari passo con la crisi del marxismo nelle sue varie accezioni, l'interesse per l'opera di Gramsci è sopravvissuto allargandosi in molti casi fuori dall'ambito della cultura marxista, costituendo stimoli e punti di riferimento in diversi ambiti disciplinari (dalla storia delle classi subalterne a quella della cultura all'epistemologia). Questa tendenza alla "accademizzazione" di Gramsci appare comunque tuttora incompiuta: la natura storico-critica e la sostanza teorico-pratica dell'opera di Gramsci mal si adattano all'indifferentismo ideologico predominante. Gramsci resta inutilizzabile fuori da una logica di interpretazione attiva, per il cambiamento, della realtà.

R.M.

Gramsci in Europa e in America, a cura di E. J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari, 1995, lit. 18.000



Remo Righetti se ne è andato in silenzio

E' morto a Terni a 95 anni Remo Righetti. Era forse l'ultimo degli umbri che avevano partecipato alla fondazione del Pci nel 1921. Nel 1932 era stato destinato a 5 anni di confino per la campagna di agitazione - propaganda promossa dal Pci ternano sotto lo stimolo di Clemente Maglietta, inviato dal centro estero del partito. Costantemente sorvegliato e incarcerato nelle occasioni canoniche, dopo il 25 luglio 1943 fa parte del primo nucleo di antifascisti e comunisti che inizia a costruire l'attività di resistenza. Arrestato, passa i mesi dell'occupazione tedesca nel carcere di Perugia: il suo cruccio maggiore era quello di non aver potuto partecipare all'attività partigiana. Attivo nelle organizzazioni di massa e nel Pci, dirigente dell'Anppia, era stato negli anni Cinquanta assessore al Comune di Terni. Nel 1991 aveva aderito a Rifondazione comunista da cui si era silenziosamente allontanato negli ultimi mesi. La giunta Ciaurro ha concesso, per la sua camera ardente, il cortile interno di palazzo Spada, rendendo tangibile il fastidio per una storia rispetto alla quale vuol rappresentare una rottura. Remo Righetti non se ne sarebbe stupito: aveva combattuto per troppi anni i fascisti e i loro amici per attenderne l'omaggio.

GOTHAM Reviews

of Books and Arts

Libri ricevuti

S. PREZIOSO, *I caratteri del cambiamento industriale. La provincia di Perugia tra i due Censimenti (1981-1991)*, Editore Sipi, Roma 1995.

E' un peccato che un volumetto come questo, pubblicato con il contributo dell'Assindustria e della Cassa di Risparmio di Perugia, sia pressochè introvabile in commercio. Il lavoro utilizzando e rielaborando i dati dei due censimenti industriali, si pone un problema cruciale, ossia quali siano gli elementi permissivi e i limiti dello sviluppo industriale in Umbria. In tal senso esso rappresenta "una interpretazione delle dinamiche evidenziate come conseguenza logica ... del modello di industrializzazione affermatosi in provincia", su cui si struttura l'iniziativa imprenditoriale e che si trova oggi di fronte a tre sfide: quella del mercato internazionale, del credito e del contributo che il sistema industriale può dare per alleggerire le tensioni del mercato del lavoro locale.

A. e F. FIORE, *Memorie di un ribelle. Settembre 1943 - maggio 1945*, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea - Editoriale Umbra, Foligno 1995

Tra storia e memoria Adelio e Fausta Fiore intrecciano un dialogo volto a ricostruire, attraverso la vicenda di un giovane cattolico antifascista che diviene partigiano della IV brigata Garibaldi di Foligno, l'intreccio di motivazioni e di ragioni che portò un settore consistente di cattolici folignati a prendere le armi contro fascisti e tedeschi. Emergono le differenze profonde con il partigianato comunista, i conflitti interni alla Resi-



stenza umbra, troppo spesso dimenticati sotto il manto della retorica celebrativa, ma anche il percorso politico, "l'educazione sentimentale", di un giovane negli anni della guerra e dell'occupazione tedesca.

B. ANTONELLI, *Lo squadristico fascista e l'esperienza a Terni degli "Arditi del popolo" diretti da Carlo Farini (1921-1922). Intervista a Luciana Farini - Ricordo - Biografia - Documenti*, Editrice Libreria Luna, Terni 1995.

Volume celebrativo in occasione

del centenario della nascita di Carlo Farini, non aggiunge niente di nuovo a quanto già si conosceva della vicenda del dirigente comunista ternano, anzi tende a stendere un velo su una vicenda in cui le persecuzioni di carattere stalinista, dovute al fatto che per alcuni anni Farini milita nella corrente di "destra" del Pcd'I, continueranno ad avere ripercussioni anche sulla sua vita politica nel dopoguerra. Purtroppo non si riesce, neppure dopo morti, a stare in pace, e così alle disavventure politiche, il povero Farini - personaggio politico di tutto rispetto, militante di peso

nella vicenda del Pci nazionale e nella Resistenza - deve aggiungere anche quelle di un centone commemorativo che non ne restituisce né lo spessore né la figura.

La Pace sconosciuta. Indagine tra gli studenti di Assisi, a cura di Paolo Montesperelli, Franco Angeli, Milano 1995.

Il libro riporta una indagine effettuata dagli obiettori di coscienza della Caritas sulla pace tra tutti gli studenti di Assisi. Su 1656 giovani intervistati solo 8 si ricordano di S. Francesco come personaggio impegnato per la pace; il 40% non è in grado di ricordare nessun personaggio, dato che sale al 60% quando si tratta di indicare una organizzazione schierata per la pace. Alte sono le percentuali di coloro che si dichiarano a favore dell'esercito, come quelle che rilevano tendenze xenofobe, se non razziste. Questo nella capitale della pace, figuriamoci altrove.



Mezzadria e cooperazione. I ricordi di un protagonista

La memoria, si è detto, non è riflessione storiografica, essa subisce la corrosione del tempo, è soggetta ad errori ed omissioni. D'altra parte essa restituisce più d'ogni ricostruzione scientifica il clima di un'epoca, diviene rievocazione di una irripetibile esperienza individuale, che andrebbe altrimenti perduta. E' questo il caso del volume di Renato Luigetti, mezzadro, capolega, sindacalista, cooperatore, oggi presidente del Mulino di Ellera.

E' il racconto di una lunga vicenda personale che si intreccia con la lenta e faticosa conquista del diritto di cittadinanza da parte dei contadini umbri. Luigetti ricorda la sua giovinezza, l'esperienza e la realtà del mondo mezzadrile, l'intuizione di una risposta agli agrari che fosse non solo politica, sindacale e istituzionale, ma anche di conquista di autonomia economica. Scorrono gli eventi della faticosa costruzione di esperienze economiche collettive; il deperimento di alcune e il successo di altre.

Emerge così la trama complessa di una vicenda in cui buonsenso, attaccamento ai principi, calcolo economico, consapevolezza di essere parte, anche se importante, di un movimento collettivo segnano la direzione di marcia. Una cooperativa, dice tra le righe Luigetti, è sì un'impresa, ma è anche molto di più, è una articolazione della società civile, una risposta ai bisogni di un gruppo sociale e di una collettività. Ma balza anche in evidenza un processo di crescita individuale scandito sui tempi della politica e dell'impresa, la consapevolezza di una autovalorizzazione avvenuta grazie al movimento e nel movimento, che trasformano un giovane contadino in un imprenditore di successo.

Un libro quindi a suo modo importante e complesso, che in parte fa giustizia dei valori salvifici del mercato e dell'efficienza che negli ultimi decenni sono stati coltivati anche nel movimento cooperativo, con risultati in molti casi tutt'altro che entusiasmanti.

R.LUIGETTI, *Valeva la pena. Storia di un imprenditore cooperativo*, Tipografia Ellera - San Mariano, Perugia 1996

Dal conflitto alla libertà

Si è tenuta a Perugia il 28 e 29 marzo la seconda sessione, intitolata "L'Umbria verso la ricostruzione (1943-1947)", del convegno "Dal conflitto alla libertà", promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea in occasione del cinquantennale della Liberazione. La prima, svoltasi a cavallo tra novembre e dicembre dello scorso anno, aveva avuto come oggetto "L'Umbria dalla guerra alla resistenza". Entrambi gli appuntamenti, ricchi di relazioni e comunicazioni su aspetti specifici della storia regionale tra guerra e dopoguerra, hanno rappresentato un salto qualitativo e quantitativo per ciò che concerne gli studi sul periodo. Nel corso della prima sessione sono emerse con maggior forza le questioni relative al disagio che gli anni del conflitto inducono sul tessuto sociale della regione, assumendo in alcuni casi la dimensione di veri e propri momenti di rottura rispetto agli equilibri precedenti. L'attenzione si è quindi concentrata sui fenomeni dello sfollamento, della criminalità, della renitenza, ma anche su quanto si verificò all'interno della Chiesa, del siste-

Il 28 e 29 marzo l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ha organizzato a Perugia un convegno per il 50° anniversario della liberazione

ma scolastico; in altri termini su come gli apparati di regolazione della società e del consenso entrano in crisi nel corso del passaggio bellico. Per la prima volta, inoltre, si è affrontato ordinatamente il tema della lotta partigiana e del ruolo che essa assume nello scontro militare in atto. Nell'ultima sessione si è, invece, concentrata l'attenzione sul modo in cui viene ricostruito, da una parte, il sistema amministrativo istituzionale e, dall'altra, quello politico e gli strumenti di organizzazione dell'opinione pubblica. Dall'intero convegno scaturisce che guerra, resistenza e dopoguerra costituiscono il primo e radicale momento di rottura degli equilibri consolidatisi in Umbria dopo l'Unità.

Al tempo stesso emerge come tale discontinuità rappresenti di per sé solo l'inizio di un processo destina-

to ad esprimersi pienamente nel corso degli anni Cinquanta. Più semplicemente, mobilità sociale, lotta armata, ricostruzione delle organizzazioni politico-sindacali fanno emergere gli embrioni e le prime forme di strutturazione di quella che è stata definita l'autonomia contadina, che però avrà bisogno per affermarsi di un ulteriore processo di radicalizzazione e organizzazione. Ciò che è certo è che esce definitivamente ridimensionato il peso dei ceti agrari, mentre si opera una rottura, per molti aspetti definitiva, dei blocchi urbani che con il fascismo si era cercato di congelare e di rivitalizzare.

Naturalmente all'interno del convegno non potevano mancare rivisitazioni di tipo revisionistico della vicenda resistenziale e politica di quegli anni. In qualche relazione si è cercato malamente di ripercorrere, da destra, la storia del passaggio dal fascismo alla Repubblica, finendo per svelare, una volta tolto il paludamento filologico-erudito, l'inconsistenza e il pendant ideologico sotteso a tale operazione. Quello che resta di queste giornate è, invece, lo sforzo e la passione di giovani e meno giovani studiosi, in molti casi esterni all'accademia. Un risultato di tutto rispetto che fa bene sperare per il futuro.

Stefano De' Cenzo



Il prossimo numero di Micropolis sarà in edicola martedì 7 maggio con i risultati e i commenti sulle elezioni politiche.

Venticinquenne,
bella presenza, ampie
vedute su politica,
cultura, società,
ottime prospettive
(attualmente
cassaintegrato),
cercherebbe
1000 abbonati.

Promette: Libri della "Manifestolibri" in regalo, scelti su tutto il catalogo, per un valore di 100.000 lire. Sconto del 20% per acquisto di libri di qualsiasi casa editrice, presso la libreria Internazionale "il manifesto" (anche in contrassegno). Sconto del 5% su un biglietto di viaggio, presso l'Agenzia viaggi Co.Ge.Vi di Roma. Sconto del 20% sul prezzo dell'Abbonamento per le Associazioni e le organizzazioni politiche, culturali e sindacali.

E quello che promette, mantiene

Modalità di pagamento

Conto corrente postale numero 708016, di lire 350.000
intestato a: il manifesto coop. editrice a r.l., via Tomacelli 146,
Roma, indicando sulla causale la motivazione
e l'indirizzo completo. Ultima data 28 aprile.

Assegno Bancario non trasferibile o assegno circolare
di lire 350.000, intestati come sopra, sul conto corrente
numero 220030 della BNL, succursale di Roma,
via del Corso, 473 - Codice Abi 01005, Codice Cab 03240.
Per ulteriori informazioni: 06/68719640

il manifesto
La rivoluzione non russa